

Il Sussidiario

Ottobre 2022

Indice

1. Campagnoli Nicola: SCUOLA/ Manzoni, i nostri adolescenti e la domanda che viene dagli occhi (03.10.2022)
2. Bellesia AM.: SCUOLA E LAVORO/ Sicurezza e aziende: l'alternanza si può migliorare, non abolire (04.10.2022)
3. Prando Riccardo: SCUOLA/ Molly Russel, hai raggiunto le stelle perché tradita da adulti e social (05.10.2022)
4. Fabi Gianfranco: RdC & SUSSIDI DI STATO/ La "terza via" tra liberalismo e socialismo (06.10.2022)
5. Fornaroli MR.: SCUOLA/ Dai prof ai curricula, diagnosi e cura di un sistema bloccato (07.10.2022)
6. Ferlini-Montaletti: GIOVANI E LAVORO/ I numeri che smontano i falsi miti sui fannulloni (10.10.2022)
7. Vicini Roberto: SCUOLA/ Se la guerra ci costringe a cambiarla per imparare a giudicare (11.10.2022)
8. Lonati Pietro: SCUOLA/ Imparare facendo: lavorare (in azienda) è questione di "carattere" (12.10.2022)
9. Ribolzi Luisa: EDITORIALE: Il ministro che servirebbe alla scuola (13.10.2022)
10. Ricucci Marco: SCUOLA/ Periferie (e prof più bravi) per rompere il patto tra burocrazia e sindacati (13.10.2022)
11. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ Dall'Iran al clima, la "sindrome etica" non educa nessuno (14.10.2022)
12. Pedrizzi Tiziana: SCUOLA/ Valutazione, prof, autorità, stipendi: la Francia (a volte) è molto vicina (17.10.2022)
- 13.

1. SCUOLA/ Manzoni, i nostri adolescenti e la domanda che viene dagli occhi

Pubblicazione: 03.10.2022 - Nicola Campagnoli

Se l'adolescenza è domanda e apertura assoluta, perché i nostri studenti risultano apatici e svogliati? La "scuola" ha una risposta?

Scrivono Manzoni: "Vi son de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente, e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda." l'età dell'adolescenza. Una disponibilità assoluta. Una attenzione assoluta a tutto ciò che si muove intorno. Una curiosità infinita per ogni ipotesi di vita, buona o cattiva, legale o illegale. Non sembra che sia così. Pare quasi il contrario: i nostri ragazzi stanno tutto il giorno davanti agli schermi degli smartphone o sdraiati (**come ha scritto Michele Serra**) sui loro divani di niente. Sono apatici e immobili.

Ciò non avviene perché non hanno interesse. Non vivono così perché non desiderano. Vivono così perché desiderano tutto, per tutta la vita. Non è che non abbiano sogni. Hanno sogni radicali. Allora perché se ne stanno così, come mummie sui banchi di scuola, come amebe nelle camerette delle loro abitazioni, come esseri struscianti lungo le vie delle nostre città? Perché **quello che vedono sono proposte piccole**. Mediocri.

La scuola è un insieme di regole e normative, di nozioni e valutazioni, di prove da eseguire per essere giudicati. Nella maggioranza dei nostri istituti scolastici, l'intero inizio dell'anno scolastico è dedicato alla compilazione e alla spiegazione dei diritti e dei doveri, delle norme di comportamento, di quello che si può o non si può fare, delle punizioni a cui si va incontro se si infrangono le regole. I primi giorni di scuola sono caratterizzati dai test d'ingresso, prove che ti inchiodano da subito al tuo livello di intelligenza e ti schedano attraverso quiz e crocette. **Non esiste nessuna proposta**. Non c'è dialogo. In una scuola che ho visitato, addirittura, si vieta ai docenti di "avere comportamenti amicali con gli alunni (chiacchierare in confidenza, farsi accompagnare in automobile...)". Anzi, chi in classe propone **un senso di vita** viene accusato di plagiare i ragazzi.

Anche le famiglie spesso guardano i propri ragazzi con immagini già preconfezionate: il 60% dei miei alunni arriva in prima superiore con un indirizzo di studi scelto dai genitori: "Io amo disegnare, ma mio padre ha voluto farmi fare il liceo"; "Mi piacerebbe mettere su una attività di ristorazione, ma i miei mi hanno iscritto al liceo perché l'alberghiero, dicono, è una scuola poco seria".

E poi le domande che facciamo ai nostri figli: "Hai già la fidanzata?", "Quanto hai preso in matematica? E i tuoi amici quanto hanno preso, più o meno di te?". Tutta la nostra preoccupazione va al fatto che i ragazzi siano più o meno al livello di **un comune comportamento borghese**. Che sta stretto anche a noi adulti, certamente. Ma a cui noi adulti siamo spesso abituati e rassegnati.

Tra gli amici? Anche lì le mode, il giudizio del gruppo, la paura di stare soli impediscono spesso che un giovane possa trovare qualcosa di vero, che lo riempia completamente.

E quindi? Quindi i ragazzi sono lì, davanti a noi, ad attendere – spesso invano – **di vedere uno che prenda sul serio tutta quella voglia di infinito**, tutto quel desiderio di darsi a un grande ideale, tutta quella smania di vita che sentono dentro.

A volte, alcuni si approfittano di questa esigenza di appartenenza radicale che pulsa nei loro cuori, per portarli su strade sbagliate, di distruzione. Altre, loro stessi si procurano il male, si comportano da autolesionisti, per vivere almeno così in un “metaverso” di emozione e intensità (pur se nel dolore) che, almeno per un certo tempo, li faccia sentire sofferenti, ma vivi, al centro del mondo, quasi amati.

Non deludiamo il grido, la domanda che viene dagli occhi dei nostri studenti. Lasciamoci travolgere da questa voglia di tutto, da questa richiesta di un senso radicale e totalizzante che sposti prima di tutto noi insegnanti dal tran tran quotidiano, dall’aver abbassato la guardia per una sopravvenuta stanchezza di combattere.

2. SCUOLA E LAVORO/ Sicurezza e aziende: l’alternanza si può migliorare, non abolire

Pubblicazione: 04.10.2022 - Anna Maria Bellesia

Gli incidenti mortali hanno messo in discussione le attività di Pcto. Ma non si possono privare gli studenti di utili e apprezzate esperienze in contesto lavorativo

Tre studenti morti in azienda durante le attività di Pcto (ex Asl) nel corso di questo 2022 (e altri infortuni, anche gravi) non possono non aprire una riflessione approfondita per arrivare a interventi concreti in tempi brevi, che siano di revisione più o meno sostanziale o di correzione degli aspetti di rischio.

Le reazioni dopo l’incidente mortale

Dopo l’ultimo incidente mortale del 16 settembre, sono riprese con forza le polemiche sui Pcto, con posizioni contrapposte, non prive di connotazioni ideologiche, fra chi nega del tutto la validità dell’esperienza scolastica in contesto lavorativo e chi difende l’efficacia dell’apprendimento *on the job* con la dovuta attenzione alla sicurezza.

La Rete degli Studenti Medi (e una parte della sinistra) ne chiede l’abolizione. “Questa non è scuola, questo non è lavoro”, dicono. Già avevano organizzato importanti mobilitazioni per gli studenti morti a gennaio e febbraio, chiedendo al ministro di intervenire, ma non hanno avuto riscontro.

La Cgil è sempre stata contraria all’obbligatorietà e alla precisa quantificazione oraria, introdotte dalla legge 107/2015 (Buona Scuola). I Pcto, sostiene il sindacato, devono costituire un’opportunità formativa pienamente inserita e valorizzata nei percorsi di studio. Ma si deve evitare qualsiasi forma di lavoro gratuito mascherato, escludere tassativamente l’inserimento in contesti lavorativi a rischio e stabilire standard rigorosi. La Cgil chiede una revisione normativa non più rinviabile.

Valentina Aprea, deputata di Forza Italia, non accetta il “no a prescindere” da parte di chi è “ideologicamente contrario da decenni alle esperienze formative di alternanza scuola-lavoro nei percorsi di studio”. Secondo la Aprea non ha senso mettere in discussione “questa importantissima modalità di apprendimento *on the job*, del resto così raccomandata dalla Ue e dagli organismi internazionali”. Bisogna piuttosto esigere dalle imprese il rispetto delle norme che già ci sono e degli accompagnamenti personalizzati di ciascuno studente.

La legislazione scolastica è tutta a favore di Asl e Pcto

Vale la pena di fare il punto della situazione sotto l’aspetto normativo, per capire dove è il caso di intervenire. L’Asl, **poi denominata Pcto**, è stata implementata con pari convinzione tanto da governi di destra quanto da governi di sinistra, forse perché in qualche modo “ce lo chiede l’Europa”, come ricordato al punto successivo.

Prevista nella legge Moratti 53/2003, l’Asl è stata istituita con il decreto 77/2005 come “modalità di realizzazione dei corsi del secondo ciclo, sia nel sistema dei licei, sia nel sistema dell’istruzione e della formazione professionale, per assicurare ai giovani, oltre alle conoscenze di base, l’acquisizione di competenze spendibili nel mercato del lavoro”. I percorsi in alternanza

“sono progettati, attuati, verificati e valutati sotto la responsabilità dell’istituzione scolastica o formativa”, sulla base di apposite convenzioni con imprese, Camere di commercio, enti vari.

Con la legge Renzi 107/2015 l’Asl diventa punto cardine della Buona Scuola con una quantificazione oraria obbligatoria e definita: “Al fine di incrementare le opportunità di lavoro e le capacità di orientamento degli studenti, i percorsi di alternanza scuola-lavoro di cui al decreto legislativo 15 aprile 2005, n. 77, sono attuati, negli istituti tecnici e professionali, per una durata complessiva, nel secondo biennio e nell’ultimo anno del percorso di studi, di almeno 400 ore e, nei licei, per una durata complessiva di almeno 200 ore nel triennio”. Aspetto questo che ha messo in difficoltà molte scuole, tanto che la legge 145/2018 ha abbassato le quote orarie e ridenominato l’Asl come Percorsi per le competenze trasversali e l’orientamento (Pcto), al fine di spostare l’attenzione sulla valenza orientativa rispetto alle opportunità di studio o di lavoro post-diploma.

Che l’Asl/Pcto sia ormai diventata un punto cardine dell’istruzione di secondo grado è confermato dal fatto che **l’esperienza entra nell’esame di Stato e nella valutazione** (Decreto legislativo 62/2017).

“Ce lo chiede l’Europa”

Tutto il discorso delle “competenze”, in contrapposizione alle conoscenze nozionistiche della scuola vecchia maniera, è cominciato almeno un ventennio fa. La prima definizione compiuta la troviamo nella Raccomandazione Ue del 2006, relativa alle competenze chiave per l’apprendimento permanente. Nel 2018 il Consiglio dell’Unione Europea ha poi adottato un’importante revisione. “Sembra in particolare – sta scritto nella nuova raccomandazione – che non basti più dotare i giovani di un bagaglio fisso di abilità o conoscenze; è necessario che sviluppino resilienza, un ampio corredo di competenze e la capacità di adattarsi ai cambiamenti”. Compare la parola “resilienza”, la più in voga in questo periodo, che ben esprime la filosofia dei tempi in cui viviamo.

Fra le competenze da sviluppare ci sono quelle personali e sociali, e la capacità di imparare a imparare. Si tratta appunto di quelle competenze trasversali che ispirano i Pcto. Le nuove Linee guida ministeriali del 2019 descrivono puntualmente “l’evoluzione degli orientamenti europei” e trattano in particolare le “soft skills”, che sono il traguardo formativo dei percorsi e si acquisiscono “attraverso la dimensione operativa del fare”.

Le Linee guida ministeriali si soffermano anche sulle misure di tutela della salute e sicurezza degli studenti frequentanti i Pcto, attraverso la selezione, da parte delle scuole, di strutture ospitanti sicure e tramite la formazione e la protezione degli allievi dai rischi.

L’apprezzamento degli studenti

Va rilevato comunque che la dimensione operativa del fare piace ai nostri studenti. Le prime forme di raccordo tra scuola e lavoro e di stage in aziende del territorio si sono sperimentate, negli istituti tecnici e professionali, ben prima dell’introduzione della normativa sopra richiamata, con grande soddisfazione di quella parte di studenti che sceglievano questi percorsi proprio per la possibilità di imparare facendo pratica.

Nei questionari di gradimento che vengono somministrati al termine dell’Asl/Pcto, la grande maggioranza degli studenti si dichiara soddisfatta dell’esperienza svolta in contesto lavorativo. In particolare essi apprezzano la coerenza col proprio percorso di studio e con gli interessi personali, e il fatto di essere seguiti adeguatamente dal tutor aziendale.

Nel periodo della pandemia, le scuole hanno dovuto affrontare molte difficoltà organizzative, che quest’anno sembrano superate. La necessità di dover coprire l’intero monte ore obbligatorio (benché ridotto rispetto alla legge 107/2015) ha comportato, in molte situazioni, il ricorso a qualche escamotage, conteggiando come alternanza alcune attività svolte in aula, ma considerate propedeutiche o correlate. In tal caso però il gradimento degli studenti è minore. Una delle ipotesi di revisione dei Pcto è infatti quella di togliere il tetto di ore obbligatorio, che consentirebbe di puntare su esperienze selettive e di qualità, con maggior attenzione a tutti gli aspetti legati alla sicurezza.

Il vero problema è la sicurezza nei luoghi di lavoro

Se, da un lato, lascia sgomenti la morte di tre studenti in pochi mesi durante le attività di alternanza svolte in azienda, pensiamo che nello stesso periodo si contano quasi tre morti al giorno per incidenti sul lavoro. Un fenomeno impressionante, sottovalutato dai media e ignorato dalla campagna elettorale appena trascorsa, attentissima a ogni pettegolezzo, ma

cieca e sorda sul problema delle condizioni del lavoro. Nei primi sette mesi del 2022 si registrano oltre 600 vittime di incidenti mortali, in media 81 ogni mese. Le denunce di infortunio, inoltre, sono state 441mila.

E pensare che di sicurezza sul lavoro si parla da decenni, con una legislazione specifica che si è via via sviluppata negli anni, poi riunita e sistemata nel corpus del Testo Unico per la Sicurezza sul Lavoro del 2008, con tutti gli obblighi dettagliati e sanzionati a carico del datore di lavoro e del lavoratore, e con la prevista formazione obbligatoria a carico di chiunque.

Il vero punto su cui intervenire prioritariamente è pertanto quello di applicare per davvero la legge e accrescere la cultura della sicurezza così tragicamente trascurata. Un buon segnale pare arrivare proprio in questi giorni dalla nuova presidente delle Corti costituzionali, Silvana Sciarra, giuslavorista, che, fra le tante dichiarazioni fatte ai giornalisti dopo la sua elezione, ha posto l'accento anche sulla sicurezza nel lavoro. "Il sistema di leggi in Italia sulla tutela della salute nei luoghi di lavoro è molto avanzato", ha detto. "A volte però forse ci sono stati errori e omissioni. Bisogna insistere usando le leggi già molto avanzate. Non siamo privi di regole, ma c'è una scarsa attenzione nell'attuarle nel modo migliore".

Nello specifico dei Pcto, bisognerà comunque rivedere in parte la normativa, fare maggiore attenzione alle aziende da selezionare, pretendere che il tutor, esterno e interno, sia presente e attivo nella sua funzione, in modo da garantire un effettivo ed efficace supporto ai giovani tanto nelle attività di apprendimento quanto nel rispetto delle norme su salute e sicurezza.

Tuttavia, sull'onda emotiva di quanto accaduto, non si deve buttare via il bambino con l'acqua sporca, cancellando i Pcto e privando gli studenti di utili e apprezzate esperienze in contesto lavorativo, che ampliano le loro conoscenze e competenze.

3. SCUOLA/ Molly Russel, hai raggiunto le stelle perché tradita da adulti e social

Pubblicazione: 05.10.2022 - Riccardo Prando

I genitori di Molly Russel dopo 6 anni possono anche aver vinto la battaglia legale. Ma se Molly si è suicidata, non è solo "colpa dei social"

"Perché giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una..."

Il tedio che assale l'animo irrequieto, ma certo di infinito, di Giacomo Leopardi nel *Canto notturno* è la noia che, sebbene in forme ed espressioni diverse, invade ogni giorno di più anche la nostra vita di uomini tecnologici. Il ritorno alle cronache della drammatica vicenda che ha avuto come protagonista l'inglese Molly Russel, suicidatasi nel 2017 a 14 anni in seguito – afferma il medico legale ingaggiato dalla famiglia – agli "effetti negativi dei contenuti online" cui la ragazzina aveva continuo accesso, scopre il coperchio su un mondo che spesso gli adulti non comprendono e sottovalutano. **Troppo lontano da quello in cui sono cresciuti**, troppo veloce il cambiamento di abitudini e stili di vita fra la loro generazione e quella dei loro figli. Una velocità sconvolgente perché mai registrata prima dal genere umano, ma ciò non suoni come giustificazione per genitori che, chiusa la porta della **cameretta in cui si rifugiano i figli**, si fidano ciecamente della loro indipendenza davanti allo schermo di un computer o di un cellulare. Vero è che oggi agli adulti viene chiesto sul piano educativo qualcosa di più complesso e meno istintivo di quanto hanno vissuto i loro predecessori e questo va messo nel conto.

Tuttavia, se Molly – e come lei chissà quanti altri coetanei – s'è trovata a trascorrere in perfetta solitudine decine e centinaia di ore su social che parlavano di morte e di suicidio (materiale che "non avrebbe dovuto essere a disposizione" secondo la sentenza del processo voluto dalla famiglia per dimostrare che quella della ragazza non è stata una fine consapevole) una responsabilità del mondo adulto deve essere cercata e condannata. Difficilmente la sentenza del tribunale inglese porterà a condannare questo o quell'individuo per istigazione al suicidio ma, fatte salve le prerogative della giustizia, non è questo il punto. Nessuna condanna

riuscirà a puntare il dito contro il cuore del problema: la noia, la mancanza cioè di àncore valoriali cui possa iniziare ad aggrapparsi una giovinetta che da poco ha smesso di giocare con le bambole.

È la stessa noia dell'uomo contemporaneo, convinto di poter cancellare il desiderio di infinito con le "magnifiche sorti e progressive" della tecnologia. Ma se l'adulto può trovare motivi per opporre resistenza a questa deriva dell'anima, l'adolescente non ha difese davanti all'assalto di **un mondo social sempre più vacuo, feroce, aggressivo**. Forse s'avess'io l'ale: Molly (e con lei i 4mila minorenni che ogni anno si tolgono la vita in Italia per i motivi più diversi) cercava sui siti internet le ali *da volar su le nubi/e noverar le stelle ad una ad una* invece che in relazioni umane stabili e pulite. E la colpa non è stata certamente sua.

4. RDC & SUSSIDI DI STATO/ La "terza via" tra liberalismo e socialismo

Pubblicazione: 06.10.2022 Ultimo aggiornamento: 03:59 - Gianfranco Fabi

Il pensiero liberale non esclude interventi assistenziali dello Stato, ma evidenzia anche quali sono i limiti che non si devono travalicare

Tra i temi che hanno caratterizzato la campagna elettorale quello del Reddito di cittadinanza ha avuto un posto particolare. Difeso a spada tratta dai Cinquestelle, indicato dalla destra come una delle prime riforme da abolire, o comunque ridimensionare notevolmente. Al di là di quanto potrà succedere nelle prossime settimane appare quanto mai opportuno riflettere sulle fondamenta, anche ideologiche, degli **interventi in qualche modo assistenziali** dello Stato. Cercando di superare quelle visioni manichee che dividono il mondo a metà e che accreditano come valori assoluti quelli del liberalismo, da una parte, e delle varie forme socialismo, dall'altra. E nello stesso tempo andando oltre la visione di una società intesa come blocco monolitico e invece cercando di salvaguardare quello che è spesso un semplice slogan: la centralità della persona.

È allora vero che il pensiero liberale esclude il più possibile interventi sociali dello Stato? Ed è altrettanto vero che anche i sistemi assistenziali sono uno spazio ampio in cui esercitare la filantropia e la solidarietà, in modo anche da salvare l'anima ai ricchi attraverso possibili opere di bene?

C'è un punto iniziale che aiuta a chiarire la prospettiva liberale: la prospettiva secondo cui l'uguaglianza non è l'utopica e dittatoriale pretesa di rendere tutti uguali, ma la possibilità concreta di offrire a tutti la parità dei punti di partenza.

Un percorso che viene illustrato con chiarezza, citando i grandi saggi del pensiero liberale, da Dario Antiseri e Flavio Felice nel libro *Libertà e giustizia economica vivono e muoiono insieme: lettera ai liberali distratti e agli statalisti ottusi* (Rubbettino 2022).

In particolare, viene ricordato **Luigi Einaudi** che nelle sue lezioni di politica sociale, scritte da durante il suo esilio in Svizzera tra il '43 e il '45, mette in luce con estrema chiarezza il principio di uguaglianza e scrive: "Il minimo di esistenza non sia un punto di arrivo, ma di partenza: un'assicurazione data a tutti gli uomini perché tutti possano sviluppare le loro attitudini".

Può forse sorprendere che quelli che vengono considerati, giustamente, i maggiori teorici liberali come Hayek, Popper, Friedman, oltre naturalmente a Einaudi, abbiano in qualche modo sottolineato l'esigenza di interventi dello Stato verso quanti non riescono ad avere un reddito che garantisca il minimo vitale. Con un ammonimento: "anche chi ammette – afferma Einaudi – il concetto di minimo dei punti di partenza sa che bisogna cercare di stare lontani dall'estremo pericolosissimo dell'incoraggiamento all'ozio".

Un libro, quello di Antiseri e Felice, che cerca positivamente di smontare molti luoghi comuni. Si sottolinea, anche in una prospettiva cristiana, il valore della ricchezza attraverso le testimonianze di don Angelo Tosato. Si approfondisce il concetto di giustizia sociale nel pensiero di Michael Novak. Si ricordano le analisi dell'economia sociale di mercato sviluppate da Wilhelm Roepke.

La tesi fondo è che libertà e socialità non diventano due termini contrapposti, ma si possono integrare in una visione di uno Stato capace di affiancare le persone, di aiutare il mercato a funzionare meglio (per esempio, contrastando i monopoli pubblici o privati), di considerare le persone nelle loro potenzialità positive e non come sudditi che devono tacere e ubbidire.

5. SCUOLA/ Dai prof ai curricula, diagnosi e cura di un sistema bloccato

Pubblicazione: 07.10.2022 - Maria Grazia Fornaroli

"La scuola bloccata" di Andrea Gavosto: un sintetico saggio che spiega come e perché la nostra scuola non riesce più a misurarsi con le sfide che l'attendono

Un piccolo libro, molto sintetico, ma molto prezioso, direi una bussola per chiunque si occupi di scuola: Andrea Gavosto, *La scuola bloccata* (Laterza 2022). Per i giovani docenti, strumento di orientamento essenziale per cogliere in modo critico le caratteristiche della galassia scolastica. Per i meno giovani, coordinate chiare a conferma di molti punti critici, ma anche di prudenti e solide prospettive. Per i dirigenti scolastici, un vademecum preziosissimo, per nulla ideologico, per di più supportato da ricchi riferimenti di carattere quantitativo e da una bibliografia e da un apparato di note davvero imponente. Un utile testo con cui iniziare i collegi dei docenti, dopo l'abbuffata di protocolli Covid.

Il testo, per usare la metafora kantiana del mare tranquillo in superficie e tumultuoso nel profondo, è un testo che dice di un approccio seriamente scientifico, ma di una capacità davvero notevole di semplificare, in una prospettiva divulgativa in senso alto.

È un testo che credo possa essere offerto alle scuole per una disamina seria dei problemi e un rilancio altrettanto serio delle prospettive. Per i lettori del *Sussidiario* un testo che ben si integra con il dibattito sulla scuola lanciato dalla Fondazione per la Sussidiarietà, ma anche con i più recenti articoli di **Luisa Ribolzi** e che parzialmente risponde al fortunato testo di **Mastrocola e Ricolfi *Il danno scolastico***.

PUBBLICITÀ

Il testo, per ovvie ragioni statistiche, si concentra sull'analisi del sistema scolastico statale, ma offre sicuramente anche notevoli spunti di riflessione a chi conosce prevalentemente la scuola paritaria.

Il libro è strutturato in cinque capitoletti, poco più di 100 pagine in tutto, oltre al prezioso apparato di note di cui si è già detto. I titoli dei capitoli sono già fortemente orientativi: Il confronto internazionale, Politiche scolastiche, Cosa insegnare, Chi insegna, Come insegnare, Come sbloccare la scuola.

Vorrei qui solo accennare ad alcuni spunti davvero interessanti.

A fronte del continuo mantra che la nostra sarebbe la scuola migliore del mondo si osserva, dati alla mano, come negli ultimi anni (e non solo per il Covid) il nostro capitale umano si sia impoverito. Chi è nella scuola lo sa bene: mediamente siamo di fronte ad enormi difficoltà degli studenti nella decodificazione dei testi, nella scrittura, nelle lingue straniere e nelle discipline Stem. Studenti di eccellenza ce ne sono, ma quanto ancora i loro successi sono l'esito di contesti di provenienza particolarmente privilegiati? Quanto valore aggiunto riusciamo a generare nella preparazione della totalità dei nostri ragazzi? Siamo poi certi che la causa principale di questo insuccesso siano gli alti numeri di studenti per classe? L'inverno demografico è comunque alle porte; siamo davvero sicuri che con più docenti e meno studenti le cose andranno meglio? I confronti internazionali, sempre dati alla mano, non confermano questa ipotesi. Il rapporto studenti docenti non ci vede così sfavoriti, eppure... Chi sono i docenti? **Come li si seleziona?** Quanto poco li si paga?

Domande essenziali, a cui Gavosto tenta di rispondere con molto equilibrio, rinunciando anche in questo caso all'ipocrisia dell'affermazione che i docenti italiani siano i migliori del mondo e che gli stipendi siano fra i più bassi. Il tema è caldo, anche per il quasi totale fallimento dei recenti concorsi.

Occorre un ripensamento del sistema universitario distinguendo chiaramente ricerca e didattica; occorre dedicare molto più tempo (come all'estero) al lavoro in team. È finita l'epoca del docente genio, protagonista esclusivo di una straordinaria trasmissione culturale; c'è un enorme bisogno di condivisione di criteri, di metodi e strumenti. I nostri ragazzi più fragili hanno sempre più bisogno di equilibrio e condivisione.

Si potrebbe aprire una discussione (e nel testo se ne fa cenno) anche sul tema dell'esigenza di nuovi spazi e strutture, alla quale il Pnrr ha cercato di porre qualche rimedio. Siamo curiosi vederne gli sviluppi. Le nostre aule modello Bismarck hanno fatto il loro tempo!

Ovviamente la proposta è di una revisione integrale degli strumenti di arruolamento, distinguendo l'abilitazione dal ruolo e suggerendo (forse anche provocatoriamente) come anche l'abilitazione possa essere "a tempo", non "a vita", un po' come la patente.

Il mondo cambia velocemente e forse come per qualsiasi professione l'aggiornamento dei docenti è conditio sine qua non.

Altrettanto interessante il ripensamento dei curricula con una sottolineatura doverosa fra discipline obbligatorie e facoltative. Chi scrive ha più volte sottolineato in particolare l'incongruenza dei curricula degli istituti tecnici: troppe discipline, molte delle quali con pochissime ore e moltissimi docenti, troppi! La strada non può che essere di un solido core curriculum, comune a tutti gli indirizzi e a un ventaglio di discipline opzionali.

Sulla retribuzione dei docenti, attraverso un interessante confronto internazionale si mostra come l'inizio della carriera ci veda in linea con l'Europa: il problema arriva dopo. La necessità pertanto è quella di rilanciare il sistema, articolando profili professionali diversi. Purtroppo il **maldestro tentativo del docente esperto** è miseramente naufragato. Gavosto ha in mente tre profili interessanti di docente: oltre al docente prevalentemente disciplinarista, il docente con compiti anche funzionali e il docente con ruoli apicali. E rilancio del *middle management* su cui la scuola si regge.

Chi scrive, consapevole degli strali che si attirerà, è da tempo contraria ai part time. Pur comprendendo come ci siano docenti virtuosi che dedicano il tempo ritrovato a percorsi altamente qualificati, con indubbe ricadute anche nella loro attività didattica (si pensi a prestigiosi intellettuali o serissimi professionisti di area tecnica), la gran parte dei part time genera nella scuola un clima da 'mordi e fuggi' che nuoce alla logica di sistema, genera discontinuità e alimenta il precariato.

Anche i compiti del dirigente scolastico andrebbero sicuramente snelliti: pare di cogliere nel testo una netta centratura su una managerialità fortemente didattica e meno amministrativa.

Senza voler togliere il gusto ai nostri lettori di una personale analisi del testo, un'ultima chicca: il tentativo di rilanciare istituzioni nuove, parzialmente simili ai local boards britannici ma con una visione più ambiziosa, che possano costituire organismi snelli e qualificati per contribuire all'arruolamento ma anche per giudicare efficienza ed efficacia dei sistemi, impegnati in una relazione costruttiva con i Governi, là dove, in particolare nel nostro Paese, qualsiasi tentativo di riforma si è arenato anche per una maldestra comunicazione e un eccesso di sindacalismo retrivo. Famiglie e stakeholders, se seriamente coinvolti, potrebbero aiutare le politiche e le scuole stesse ad una seria azione di miglioramento.

Ho il timore che i lettori di queste pagine, vivendo per lo più da dirigenti, docenti o genitori la realtà di scuole paritarie non si ritrovino del tutto nell'analisi di Gavosto; sicuramente si riconosceranno maggiormente nelle tesi proposte i soggetti delle scuole statali, ma il confronto non può che generare prospettive di sviluppo positive.

Un piccolo suggerimento all'autore: ci si sarebbe aspettato o un approfondimento particolare sul tema dell'inclusione e su quello dell'intercultura che ormai costituiscono frontiere con le quali l'agire quotidiano delle scuole è costantemente chiamato a riflettere e ad agire.

6. GIOVANI E LAVORO/ I numeri che smontano i falsi miti sui fannulloni

Pubblicazione: 10.10.2022 - Massimo Ferlini, Giampaolo Montaletti

L'uscita del rapporto "Education at a glance" dell'Ocse ha riportato l'attenzione sul numero dei giovani Neet in Italia. Ma non nel modo giusto

La nota in italiano dell'Ocse che ha accompagnato l'uscita del rapporto annuale "Education at a glance" si conclude riportando la percentuale di **Neet** fra i 25 e i 29 anni rivelandoci che a fine 2021 in Italia raggiungevano il 34,6%. La notizia ha fatto immediatamente il giro delle redazioni di tutti i giornali e di tutti i siti web. Il dato appare così stupefacente che ci ha indotto a riflettere bene su come è composto e come si è arrivati a una tale conclusione. Ed è così che ci siamo convinti che è un dato che non presenta nulla di eccezionale, soprattutto per la particolarità del mercato del lavoro italiano.

Procediamo con ordine: non tutti i Neet sono dei fannulloni. Dobbiamo distinguere all'interno di questo gruppo la percentuale di quelli che non avendo un lavoro lo stanno però cercando da quanti invece non hanno lavoro e non lo cercano proprio risultando pertanto inattivi. Sempre su base dati Ocse vediamo che gli inattivi in questa classe di età sono il 23,1%, mentre quelli che pur non lavorando stanno cercando lavoro sono l'11,5%. Abbiamo poi un 12% di giovani che stanno ancora studiando, un 4,8% di occupati che studiano e un buon 48,6% di occupati che lavorano e non studiano.

Se sommiamo le percentuali di occupati che lavorano con quanti lavorano e studiano otteniamo un tasso di occupazione per questa fascia di età del 53,4%. Aggiungendo i disoccupati il tasso di attività è pari al 64,9%.

Come noto, il tasso di disoccupazione è dato dal rapporto fra disoccupati e attivi. Pertanto il tasso di disoccupazione per i giovani fra i 25 ed i 29 anni risulta del 17,7%. Ora il 12% di persone che a quella età sta ancora studiando, tecnicamente è fatto di inattivi, ma certo non possiamo considerarli fannulloni (a meno di avere un pesante disprezzo per l'istruzione...). Se conseguentemente li sommiamo agli attivi già individuati (occupati più disoccupati) abbiamo che i non fannulloni sono il 76,9% e il 23,1% è la quota di chi non lavora, non cerca lavoro e non studia. E tralasciamo che in questa statistica non vengono conteggiati coloro che frequentano corsi di formazione regionale immaginando che siano pochi dopo i 25 anni.

Il perché di tutto questo riconteggio è presto detto. Il tasso di inattività per tutta la popolazione in età lavorativa (fra i 20 e i 64 anni) è in Italia nello stesso 2021 del 31,7%. Perché non pesino troppo le fasce giovanili prendiamo la fascia di età 35-44 anni. Il tasso di inattività era al 20,1%. Solo tre punti meno della fascia giovanile, ma anche senza le note difficoltà di inserimento che si registrano nel nostro Bel Paese nel passaggio scuola-lavoro.

Insomma, verso le età giovanili si usa ormai uno stigma: sono fannulloni perché in troppi non studiano né lavorano. In realtà, in Italia è il tasso di occupazione e il tasso di attività di tutta la popolazione che merita politiche dedicate.

Con le ultime rilevazioni **il tasso di occupazione è tornato al 60% a livello nazionale.**

Sommando anche i disoccupati arriviamo con un tasso di attività che raggiunge il tasso di occupazione che fa da obiettivo alle politiche europee del lavoro, il 70%. Quindi il 30% degli italiani in età lavorativa non partecipa al mercato del lavoro. Verrebbe da dire che fra i giovani almeno un certo numero studia, ma dopo i trent'anni sono quasi nulli i numeri di quanti intraprendono un percorso di studio.

Lo studio Ocse presentava però dati che spiegano almeno in parte i numeri italiani: ricordiamoci che lo studio presentato è riferito alla partecipazione ai percorsi educativi e al contributo che educazione e formazione danno al mercato del lavoro.

Appare nettamente nel confronto fra Paesi che più persone arrivano ad un livello di educazione terziario e più vi sono un lavoro di qualità e salari più alti. Noi scontiamo ancora un forte ritardo. Ancora pochi sono quelli che hanno una formazione terziaria. Il ritardo dello sviluppo degli ITS e del canale della formazione duale lo paghiamo con un mercato e del lavoro che presenta forti squilibri rispetto a quelli dei Paesi a noi più simili per livello di sviluppo.

Fra i Neet della fascia 25-29 anni ben il 60% ha frequentato solo la scuola dell'obbligo. Se aggiungiamo a questo dato gli squilibri territoriali che caratterizzano il nostro mercato del lavoro appare chiaro perché lavoro grigio e **Reddito di cittadinanza** sono concentrati in alcune aree territoriali dove servirebbero politiche di maggiore formazione e soprattutto di crescita economica.

Ma a quanto detto finora il rapporto Ocse aggiunge che non sempre nel nostro Paese basta studiare. In troppi casi anche con laurea magistrale i lavori risultano sottopagati e contribuiscono a creare diffidenza rispetto all'investimento in formazione. L'esempio cui fa riferimento il rapporto riguarda l'attività di insegnamento. Da noi gli stipendi di chi insegna sono più bassi di quelli degli altri Paesi europei con cui siamo in competizione diretta. Ma oltre al confronto con l'estero sono mediamente del 30% inferiori a quelli dei laureati impegnati in altre attività.

Se vogliamo tirare le somme di quanto ci arriva dal rapporto Ocse non basta continuare ad accanirsi sulla questione giovanile accentuando i temi con la categoria dei Neet. Occorrono scelte politiche che saldino assieme riforme dei percorsi educativi e formativi perché la transizione scuola-lavoro diventi una passerella facilitante e non una parete da scalare. Servono poi politiche per la formazione continua per prosciugare i troppi che arrivano al lavoro con un bagaglio formativo che non raggiunge il minimo d'obbligo. A questo impegno deve aggiungersi una politica di crescita della produttività di sistema che porti a una crescita salariale e ad aumentare la domanda di lavoro per chi nella formazione ha investito di più.

7. SCUOLA/ Se la guerra ci costringe a cambiarla per imparare a giudicare

Pubblicazione: 11.10.2022 - Roberto Vicini

Può la guerra, nel momento in cui ci chiede una nuova comprensione del mondo, non indurci a cambiare anche la scuola, cioè il nostro modo di istruire ed educare?

Siamo in guerra, di fatto. Una guerra che stiamo combattendo su più fronti: se non su quello diretto militare (indiretto sì), sicuramente su quello economico e – aggiungiamo – culturale. Perché la guerra, così come la violenza gratuita, è solo un fatto umano. L'animale attacca solo se a propria volta attaccato, in caso di pericolo o per necessità; e si limita a questo, non va in guerra, non arriva a violentare il suo simile. Come ben analizzato da Eric Fromm nel suo saggio *Anatomia della distruttività umana*, l'aggressività umana ha come sua radice l'insoddisfazione di quei bisogni "culturali" di riconoscimento da parte dell'altro e di amore che nell'essere umano sopravanzano, penetrano e sono più forti di quelli cosiddetti primari, fisici e materiali. La violenza ultimamente nasce dalla mancanza di realizzazione di sé: per affermare il mio io, schiaccio l'altro. È la logica servo/padrone, ossia del padrone che in realtà è servo, perché non compiutamente sé stesso, non autonomo e realizzato.

Se ciò è vero, se al netto e intrecciata a **tutte le ragioni economiche e geopolitiche**, la guerra è un fatto culturale, che affonda le radici anche, se non soprattutto, nelle frustrazioni di un popolo e di un uomo in cui il popolo si riconosce o che comunque non misconosce (Putin, così come un tempo Hitler), che ruolo potrebbe e dovrebbe giocare allora l'istituzione che per sua natura contribuisce a generare e trasmettere cultura, ossia la scuola?

Nei primi giorni del conflitto i media ci hanno messo sotto gli occhi la violenza cieca che distrugge case, città, uomini e bambini innocenti, accompagnata dall'altrettanto brutale violenza che vuole imporre la sua interpretazione della realtà dei fatti, capovolgendoli, attribuendo loro il nome: non guerra, ma "operazione speciale", non aggressione, ma "liberazione", e via dicendo. Il fatto è, purtroppo, che tutto ciò si innesta su dinamiche cui siamo assuefatti. Siamo immersi nell'humus del relativismo e della dittatura delle emozioni, che ci rende deboli, privi di carattere e spina dorsale **nel leggere e giudicare le cose**.

Di questa nostra debolezza la logica e la pratica brutale del potere (di ogni potere) sono ben consapevoli e nel nostro ventre molle intendono affondare la spada. Da qualche anno abbiamo cominciato a prendere consapevolezza di quel "potere tagliente" (*sharp power*) che con l'uso della manipolazione algoritmica e di forme persuasive di risorse *cyber* lacera il tessuto della società, instillando disinformazione e messaggi d'odio o attrattivi mirati. Un potere che Stati autoritari come Russia e Cina utilizzano nei confronti dei Paesi democratici, sfruttando la loro debolezza; un potere cui comunque noi siamo sottoposti quotidianamente attraverso quel bombardamento di informazioni filtrate, selezionate con algoritmi e rese disponibili on line, allo scopo di manipolare la realtà percepita e di orientare le nostre scelte in campo economico o politico.

Fino a ieri i media non mettevano più in prima pagina la guerra europea in Ucraina, modificando così la nostra percezione della sua gravità e di come siamo fortemente implicati in essa. Ne scopriamo di nuovo l'impatto e saremo costretti a modificare i nostri assetti economico-sociali. Ma per la scuola, che cosa si ipotizza?

Non mi pare che ci sia una seppur minima percezione dell'urgenza di un profondo cambio di rotta del nostro sistema scolastico, nella direzione di una vera educazione all'uso della ragione, della formazione del carattere e quindi dell'autonomia della persona. Perché guardando avanti questa è la vera emergenza, per il futuro dei nostri giovani e quindi del nostro Paese. Tutte le proposte delle forze politiche vertono (e al più divergono) sul come garantire organizzativamente e metodologicamente il trasferimento e l'acquisizione dei saperi e delle competenze, senza porsi il problema di un ripensamento del sistema stesso a livello di assetto, in rapporto a quella che dovrebbe essere la sua funzione primaria: facilitare un'educazione alla libertà, un effettivo contrasto alla manipolazione e al depotenziamento dell'energia creativa della mente e dell'agire.

Per esemplificare in termini analogici un modello che ridiventa oggi significativo, potremmo rifarci a quella grande esperienza di libertà del pensiero – che l'autorità di allora cercò di regolamentare, non potendone limitare il flusso dirompente e creativo – che nella sua prima fase fu la "scolastica".

Già il termine è indicativo, perché rimanda non a una dottrina o, come accadde dopo (nel Sette e Ottocento), a una codifica enciclopedica delle conoscenze, ma a una modalità di fare scuola, a quella che Chenu con un'espressione efficace ha definito "ricerca collettiva della verità". Una disciplina, potremmo anche dire, nel senso originale non di sapere già codificato, ma di rigore,

di esercizio, attuato con metodo, fatica e sacrificio per la generazione del sapere, inteso come ricerca dell'autentico, del senso; in una parola: del vero. Nulla a che fare con quello che sono diventate oggi le "discipline".

Di questa forma di scuola vorrei in un breve prossimo intervento delineare alcuni punti qualificanti, così riassumibili: 1) "testo", ossia realtà e dato oggettivo come *auctoritas*; 2) ruolo attivo degli studenti e funzione facilitatrice del maestro/insegnante; 3) sapere come ricerca aperta e collettiva; 4) apprendimento come esercizio e azione che supera la distinzione di teoria e pratica. Tale forma si è concretizzata, in particolare, nella *lectio* e nella *quaestio*, che hanno strutturato i curricula e le istituzioni di allora, università in primis.

Ovviamente non si tratta di fare un salto all'indietro, verso un passato idealizzato, che in realtà è stato anch'esso intriso di contraddizioni, bensì di trovare spunti per uscire dalle solite, stanche modalità cui rimaniamo ancorati nel pensare oggi il sistema. Ammesso che ci si pensi veramente.

(1 - continua)

8. SCUOLA/ Imparare facendo: lavorare (in azienda) è questione di "carattere"

Pubblicazione: 12.10.2022 - Pietro Lonati

Per un'azienda è fondamentale il "carattere" di chi vuole assumere. Lo è anche l'imparare-facendo. La testimonianza del datore di lavoro

Mercoledì 5 ottobre a Domodossola si è svolto il primo appuntamento del percorso "Confronti", ciclo di incontri su nuove competenze, lavoro, politica e non profit, organizzato da Centro Servizi per il Territorio di Novara-VCO e l'Istituto Rosmini di Domodossola, con la partecipazione scientifica di Fondazione per la Sussidiarietà.

Il tema della serata è stato un approfondimento sulle ***Character skills***, nuova frontiera per la scuola. Sono intervenuti Giorgio Vittadini, professore di statistica nell'Università Bicocca di Milano, presidente della Fondazione per la Sussidiarietà e curatore del volume ***Viaggio nelle character skills***, *Persone, relazioni, valori* (Il Mulino 2021); Angelo Candiani, presidente di Aslam Cooperativa Sociale-Agenzia formativa, e Stefano Gheno, professore di gestione delle risorse umane nell'Università Cattolica di Milano.

Il compito affidato a ciascun relatore è stato quello di approfondire il tema centrale delle *character skills* o competenze trasversali, partendo dal proprio ambito: scuola, università, formazione professionale, lavoro.

Ho avuto il piacere di partecipare al tavolo dei relatori, portando la mia personale esperienza sull'argomento, partendo da ciò che vedo e vivo nel mondo dell'impresa.

Lavoro come responsabile di stabilimento presso Distillerie Francoli, azienda del Gruppo Francoli, attiva da più di 70 anni nella produzione e commercializzazione di grappe, liquori, distillati e vini, e anche di energia attraverso una centrale a biomassa che ci rende energeticamente autosufficienti. L'azienda è una realtà storica, con personale molto affezionato e fidelizzato. In questi ultimi anni ci siamo trovati a gestire un numero significativo (per le nostre dimensioni) di collaboratori prossimi alla pensione.

Abbiamo deciso di intervenire in sostituzione di questi nostri collaboratori, con l'inserimento di giovani, aderendo ad alcuni progetti dell'Università del Piemonte Orientale, con il Progetto potenzialità e talento, per cui abbiamo introdotto figure neo-laureate in economia, e poi con alcuni istituti tecnici del territorio, di indirizzo meccanico e agrario.

Abbiamo usufruito anche del programma Garanzia Giovani, attraverso la collaborazione con alcune associazioni formative e scuole professionali del territorio.

Insomma, siamo andati direttamente a scuola a cercare questi giovani. Alle scuole presentiamo inizialmente le posizioni che stiamo cercando: magazziniere, operatore di linea, figura di back office, eccetera.

La prima cosa però che cerchiamo nei ragazzi che incontriamo è la dinamicità, il desiderio di imparare, la disponibilità ad apprendere, la resilienza come capacità di far fronte alla fatica del lavoro, curiosità, capacità di relazionarsi con i colleghi. Queste sono le caratteristiche fondamentali che ricerchiamo nei ragazzi che vorremmo assumere.

L'impatto con i giovanissimi, soprattutto i neodiplomati che hanno 19-20 anni, è certamente interessante, curioso. Spesso ci troviamo di fronte a ragazzi che non hanno ancora chiaro cosa

vogliono fare nella vita, quale strada professionale intendono intraprendere, nonostante abbiano da poco concluso una formazione superiore precisa e importante.

Da adulti già avviati la loro posizione può apparire a un primo sguardo passiva. Noi come azienda intuivamo che questa apparente posizione passiva forse è un comprensibile timore verso un mondo che ancora non si conosce bene, e quindi **cerchiamo di tirare fuori il meglio dalla persona che abbiamo davanti**. Come? Attraverso due punti.

Innanzitutto, proponiamo loro un percorso, una proposta lavorativa con un obiettivo ben definito da raggiungere; una proposta formativa e una proposta in termini di tempo. Offriamo loro un contratto di 6 mesi di tirocinio retribuito, a cui facciamo seguire 3 anni di apprendistato formativo che si conclude poi con il passaggio ad un contratto a tempo indeterminato.

Sull'aspetto temporale riconosco di aver cambiato metodo. Infatti, relazionandomi con i giovani, ho notato che la formula "iniziamo 6 mesi e poi vediamo" risultava troppo precaria e di conseguenza poco sfidante verso chi avevo di fronte. Ho provato a proporre loro un primo percorso di lavoro di 3 anni e mezzo, così che il tempo potesse diventare un alleato anziché un nemico.

In secondo luogo, è stato fondamentale il metodo dell'"imparare facendo", mettere alla prova i ragazzi nell'operatività del lavoro affiancati da un tutor, una figura aziendale con esperienza, affinché sia noi-azienda che la persona che formiamo possa scoprire nel lavoro quali sono le sue risorse principali, le sue attitudini, dove riesce meglio.

Un esempio positivo circa quest'ultimo punto ci è accaduto un anno fa, quando abbiamo assunto un ragazzo molto giovane, 20 anni, con la proposta di fargli assumere in futuro il ruolo di responsabile di linea, lavoro molto complesso che richiede un'ottima conoscenza delle macchine di produzione, con importanti basi meccaniche ed elettriche. Nei 6 mesi di tirocinio vedevo che faticava, ma al contempo non mollava, veniva tutti i giorni con un quadernetto dove si segnava le cose che imparava dai due responsabili di linea. Quasi al termine dei 6 mesi gli ho chiesto di dirmi cosa ne pensasse del lavoro appreso e cosa volesse fare. Mi dice: "Ho fatto fatica, forse è un lavoro troppo complesso per me, ma mi piacerebbe proseguire in questa azienda". Vedendo questo suo mettersi in gioco, e questa posizione tenace verso le attività proposte, questa capacità di tenere rispetto al "far fatica", abbiamo deciso di virare rispetto all'ipotesi iniziale e gli abbiamo proposto un'attività di supporto ai due responsabili di linea e alcuni lavori più operativi all'interno del reparto di produzione. Tutte le mattine quando entro in produzione mi colpisce il modo in cui mi saluta: un ragazzo contento di quel che fa e di dov'è.

Un altro esempio interessante che dice di come queste competenze e caratteristiche personali siano decisive nel mondo del lavoro, riguarda questi ultimi 24 mesi. Un momento storico dove tante aziende sono passate dalla cassa integrazione, perché hanno visto il loro mercato o canale di riferimento crollare, a lavorare su più turni, weekend compresi.

In questa situazione particolare siamo rimasti sinceramente colpiti da risorse messe in atto da tutto il personale di Distillerie Francoli: disponibilità, flessibilità, lavoro di squadra, in sintesi una capacità di adattamento alla situazione del momento straordinarie, che ci ha permesso di rispondere prontamente alla situazione di crisi di quel momento e di uscirne in pochi mesi.

Da ultimo, con Alessandro Francoli, presidente del Gruppo, abbiamo deciso di incontrare l'anno scorso tutti i giovani presenti in azienda, un momento dedicato attraverso colloqui personali, in cui poter favorire l'emergere dell'esperienza in azienda: le aspettative, i punti di forza e i punti da far crescere, i desideri professionali. L'obiettivo era quello di favorire l'emergere delle aspettative di ciascuno, per iniziare a costruire un'ossatura di giovani che rappresentasse il futuro dell'azienda.

Da questi dialoghi sono scaturiti spunti interessanti, impensabili rispetto a determinate figure, come per esempio una ragazza di 24 anni, che lavora con noi in produzione da circa 3 anni, molto precisa nei lavori assegnati, seria e soprattutto determinata. Durante i colloqui ha espresso il suo desiderio di crescere, di provare altre mansioni in azienda anche non strettamente correlate all'attività produttiva. Ha iniziato da un mese un'esperienza al centralino, gestendo quotidianamente il flusso di chiamate e di arrivi dei trasportatori, e la stiamo formando sull'utilizzo del nostro gestionale. È contentissima.

Questi sono piccoli esempi che mi confermano riguardo a questo aspetto: le aziende hanno un ruolo educativo fondamentale verso il proprio personale, conoscere e far conoscere le caratteristiche personali, le attitudini, i punti di forza per poter aiutare ciascuno a trovare il suo

posto, il posto dove le sue *character skills* sono espresse al meglio. Questo è certamente un bene per la persona, ma lo è altrettanto per l'azienda.

9. Il ministro che servirebbe alla scuola

Pubblicazione: 13.10.2022 - Luisa Ribolzi

Si sta lavorando alla formazione del nuovo governo. Dovrebbe essere l'occasione per ridare alla scuola la centralità che merita

In vista della formazione del nuovo governo, che suggerimenti dare **per le politiche educative**, visto che la stragrande maggioranza delle promesse elettorali non hanno una copertura finanziaria, e nemmeno una logica migliorativa? Piuttosto che ripetere cose già scritte molte volte, per anni, anche per *il Sussidiario*, vorrei fare qualche riflessione ad alta voce partendo dalla cima, dal Ministero, in base all'idea, forse banale, che in un sistema scolastico come il nostro, ancora e nonostante tutto fortemente accentrato, si potrebbe promuovere il miglioramento *a partire* (anche se non *esclusivamente*) da una riqualificazione del centro, cioè il Ministero, e delle sue ramificazioni.

Le varie riforme che si sono susseguite negli anni, a partire da quella del 2014 che ne ha profondamente modificato l'assetto, a mio parere si sono invece risolte per lo più in preoccupanti peggioramenti.

Vediamo alcuni punti:

Il nome – Il ministero della pubblica istruzione ha cambiato nome più volte, in parte per motivi più o meno ideologici (con Mussolini, si chiamava ministero dell'educazione nazionale; con il ministro Moratti era caduto l'aggettivo "pubblica") più spesso per l'ondivaga decisione di accorpate/scorporare università e ricerca, che divennero formalmente un ministero nel 1988, con il ministro Ruberti, anche se poi i due rami furono variamente accorpati e scorporati – quando serviva un ministro in più? Da questa sommaria rievocazione emerge la *vexata quaestio*: un solo ministero o due?

Uno, o due? – Se prescindiamo dalle necessità poste dal manuale Cancelli, l'attuale sviluppo delle attività di ricerca e la crescita, robusta anche se ancora inadeguata, dell'istruzione di terzo livello, depongono decisamente a favore della separazione dei due ministeri, con un ruolo forte del MURST inteso non come organismo "di risulta", ma come volano dello sviluppo e strumento per riattivare nell'istruzione quel ruolo di ascensore sociale che sembra avere perso. Per non parlare della formazione professionale, fondamentale per la qualificazione della forza lavoro, che è di competenza delle Regioni e, centralmente, del ministero del lavoro.

Tecnico o politico? – L'ideale, direbbe Jacques de la Palice, sarebbe un politico competente su temi educativi. In 76 anni, dal primo governo al ministro in carica, si sono avvicendati 44 ministri, circa uno ogni anno e mezzo: alcuni però sono stati ministri con più di un governo (Gonella, Gui e Malfatti, 5 volte; Falcucci e Misasi, 4 volte), e all'opposto il ministro Fioramonti è rimasto in carica per meno di quattro mesi: era un tecnico *sui generis*, visto che era docente in un'università del Sud Africa e mandava i figli alla scuola tedesca (possiamo aggiungere che, provenendo dai 5 stelle, era anche un politico *sui generis*?). Fra i "tecnici" non si può dimenticare Franca Falcucci, primo ministro dell'Istruzione donna, che era insegnante, però lo era anche Lucia Azzolina, e Marco Bussetti dirigente dell'Ufficio scolastico regionale della Lombardia...

La struttura – Il Ministero attualmente è organizzato in due dipartimenti, da cui dipendono le direzioni, a lungo stabili e poi variamente riformate a partire dal 2014, con esiti a mio parere per lo più peggiorativi: per chi fosse interessato a un dettaglio in merito, consiglio di fare riferimento al sito del Ministero stesso, che si colloca a buon diritto fra i mi(ni)steri dolorosi. Per gli scopi di questo testo, basterà dire che con il ministro operano direttamente i sottosegretari, carica in passato sciaguratamente affidata con esclusivi criteri politici, e il capo di gabinetto. I dipartimenti, attualmente una quindicina, si occupano delle varie ripartizioni e indirizzi della scuola oltre che di attività specifiche (lo sport, i giovani e l'orientamento...). La struttura periferica, con le direzioni regionali e provinciali (gli ex provveditorati) costituisce lo

snodo fra il centro e le scuole, terminali esecutivi delle direttive provenienti dal centro, le mitiche circolari di cui si favoleggia che, data una circolare qualsiasi, ne esiste sempre una uguale e contraria. Una serie di provvedimenti sostanzialmente inconsulti, non tutti legati a politiche educative, ha depotenziato il ministero, che ha perso autorevolezza senza guadagnare in efficacia e in efficienza, man mano che i dirigenti di valore hanno incominciato a sentirsi sempre più come Hiroo Honoda, il giapponese che fino al 1974 continuava a combattere perché non sapeva che era finita la guerra.

E allora? Che consigli dare a chi costituirà il futuro governo?

Innanzitutto, se dovessi decidere io, cercherei un buon politico che capisca di educazione e sia soprattutto capace di scegliere e utilizzare al meglio i collaboratori. Non trascurerei l'aspetto del prestigio di cui dovrebbe godere presso i suoi collaboratori e il personale della scuola, fondamentale per l'autorevolezza. Un'altra cosa da tenere presente è che i buoni rapporti con il sindacato sono utili e fruttuosi per la tutela dei lavoratori, non per le politiche educative: un ministro in grado di gestire correttamente questi rapporti ha già portato a casa un primo risultato.

Dal punto di vista delle politiche educative, bisogna tenere presente che hanno tempi lunghi, e i risultati si vedono dopo anni, per cui è necessario (non opportuno: *necessario*) che le decisioni vengano prese con il sostanziale accordo di tutte le forze politiche, che si impegnano a non rifare tutto da capo ogni volta che cambia il governo. Disporre di uno staff dirigenziale preparato garantisce la continuità, così come la presenza di sottosegretari e di un capo di gabinetto di alto profilo facilita il miglioramento della qualità complessiva del sistema, perché evita di prendere provvedimenti ondivaghi o stravaganti (**i banchi a rotelle...**), e aiuta a fissare le priorità e perseguirle con tenacia ma non con ostinazione.

Nei rapporti del ministero con l'esterno, è importante prima di tutto valorizzare le attività delle scuole, che, pur con ridotta autonomia e scarsi mezzi, in maggioranza lavorano con competenza e passione. Poi coinvolgere il contesto, la "società civile" in tutte le sue forme, promuovendo la partecipazione delle famiglie, incentivando l'associazionismo familiare e dandogli una voce effettiva, non solo il contentino di consultazioni pro forma.

Il ministro non è un uomo/donna solo/a al comando, ma certamente il suo ruolo può fare molto per ridare alla scuola una centralità non solo a parole. Purtroppo, il ministro dell'istruzione è, o diviene rapidamente, impopolare, viene criticato contemporaneamente dai suoi dipendenti e dai suoi clienti, e ha puntato addosso tutti gli occhi: sulla scuola e sulla nazionale di calcio ognuno ritiene di essere più competente dell'allenatore. Per questo viene, a torto, considerata una carica poco appetibile, ma si tratta di un compito così delicato, che la scelta dovrebbe essere davvero ponderata.

10.SCUOLA/ Periferie (e prof più bravi) per rompere il patto tra burocrazia e sindacati

Pubblicazione: 13.10.2022 - Marco Ricucci

Non è possibile premiare i docenti secondo criteri burocratici: dovrebbero fare da guida le esperienze reali in zone "di frontiera"

Che i docenti più "bravi" debbano andare nelle scuole più difficili e vadano pagati di più non mi sembra un'idea peregrina, se con onestà intellettuale e pragmatismo condito da buon senso si chiariscono sostanziali fraintendimenti.

Infatti, alla luce delle recenti innovazioni normative, il combinato tra la figura del docente stabilmente incentivato e il decreto sulla valorizzazione dei docenti al fine di incentivare la continuità didattica e la permanenza sulle sedi disagiate, è la configurazione astrale per intervenire, fattivamente, nelle zone di disagio e di dispersione, sempreché sia abbia la volontà di agire e di non chiacchierare.

La domanda, dunque, da porsi non è la corbelleria con cui gran parte del corpo docente si crogiola: e chi sarebbe veramente il docente "bravo"? e chi dovrebbe stabilirlo? E come? Chi ha fatto il precario, come lo scrivente, sa che per la galassia formativa vale l'adagio riaggiornato all'uopo: scuola che vai usanza che trovi. Ogni scuola è un micromondo che riflette, in

particolare per la scuola elementare e media, **il territorio in cui si trova**. Soprattutto nelle grandi città italiane, dove i divari e le disparità stanno aumentando sempre di più: le scuole, dunque, diventano sentinelle dello Stato e, a volte, presidio tangibile dello Stato per la vita quotidiana di milioni di cittadini, grandi e piccoli.

Ci sono poi le narrazioni di particolari situazioni, che solo chi ha vissuto e vive in prima persona conosce: scriverne è un mezzo come era stato il caso di Verga, il quale, grazie ai suoi romanzi veristi, permise ai "nuovi" italiani di conoscere meglio il mondo ancestrale e mitico della Sicilia rurale di fine Ottocento. La letteratura è dunque anche esplorazione umana e sociale. Per esempio, Eugenio Tibaldi, autore di saggi e partecipe al dibattito pubblico sul tema dell'istruzione, è preside dell'Istituto comprensivo "D'Aosta-Scura" di Napoli, che, come si legge sul sito della scuola, "è costituito attualmente da quattro plessi e insiste in un territorio eterogeneo... nel quartiere Montecalvario (i cosiddetti Quartieri Spagnoli) che, pur essendo in pieno centro urbano, vive una realtà di elevato disagio sociale, con alti tassi di disoccupazione o di occupazione precaria, fenomeni di microdelinquenza e criminalità organizzata. L'elevata e multietnica densità abitativa ha, inoltre, accentuato la marginalizzazione del quartiere. Questa complessa realtà concorre a generare in alcuni alunni e nelle loro famiglie un malessere affettivo, sociale e culturale che si riflette anche sulla vita scolastica con l'assunzione di comportamenti talvolta apatici e/o aggressivi".

Tibaldi è stato docente di lettere in una scuola "a rischio" che ha raccontato nel libro *Diario scolastico* (Roma 2003), mentre la sua esperienza attuale nel libro *Il preside dei Quartieri Spagnoli* (2018). Naturalmente, Tibaldi avrebbe ben da insegnare e formare i docenti da "mandare" al fronte, se mi si consente l'espressione ardata. Si tratta naturalmente di una situazione complessa ed "estrema", al limite, ma proprio per questo esemplificativa: queste situazioni hanno bisogno, in maniera chiara, di docenti "bravi" perché formati specificatamente per questo tipo di realtà e complessità, ma vanno anche **"valorizzati" con una adeguata retribuzione** e non solo coi pochi spiccioli che saranno elemosinati per chi non fa domanda di mobilità per ritornarsene al suo paesello.

Infatti, uno dei più evidenti psicodrammi della classe docente italiana, ripetuto nel corso degli anni, è prendere il ruolo al Nord dove è maggiore il numero delle cattedre e il costo della vita, ma trovare il modo di scappare al Sud dove ci sono meno cattedre e il costo della vita è spesso inferiore, con uno stipendio statale che rimane identico sul territorio nazionale. Non solo ritornare a casa, anche in famiglia: gran parte del corpo docente è donna e spesso madre.

Ci vuole, perciò, un atto di coraggio e di onestà intellettuale, in un piano organizzativo di lungimiranza per l'asset strategico del sistema-Italia. Chi lavora in scuole in aree disagiate deve essere adeguatamente formato per meglio affrontare la situazione complessa e critica e deve essere pagato meglio e di più (stabilmente incentivato), garantendo una continuità a medio-lungo termine.

Questo, tuttavia, andrebbe a invadere il campo dei sindacati e a intaccare alcune prerogative del rapporto contrattuale tra Stato e corpo intermedio: insomma, verrebbe forse vissuta come una indebita ingerenza. In questo quadro, tuttavia, la formazione, per dare vera attuazione al comma 124 della legge Buona Scuola, essendo "obbligatoria, permanente e strutturale", dovrebbe essere accuratamente pensata e pianificata ad hoc, nella collaborazione tra specialisti accademici, mondo del volontariato, scuole stesse, facendo spirito di squadra: in questa maniera, il docente diventerebbe "bravo" per situazioni complesse e critiche, in aree di disagio e periferia.

Il docente, dunque, non sarebbe un "missionario", ma un professionista, che, alla fine di un periodo minimo di servizio usurante in scuole "difficili", dovrebbe avere alcune agevolazioni contrattuali specifiche rispetto agli altri, rompendo, almeno per una volta per una buona causa, il tabù dell'egualitarismo della scuola italiana.

11.SCUOLA/ Dall'Iran al clima, la "sindrome etica" non educa nessuno

Pubblicazione: 14.10.2022 - Fabrizio Foschi

La scuola italiana è malata di un eccesso di doverismo che si riduce a mode e comportamenti. Un modo per escludere il vero problema della persona. È probabile che la nostra scuola abbia riscontrato una malattia che non è stata diagnosticata e che per questo potrebbe rivelarsi alquanto dannosa. Si potrebbe definire "la sindrome etica" e comporta diversi inconvenienti. Ma di che cosa si tratta?

Proviamo a individuare i sintomi. Per esempio, nella scuola italiana (media superiore, in genere) si protesta **per il clima atmosferico avvelenato** dalle società occidentali industrializzate, ma non si alzano le stesse lamentele nei confronti dei massimi inquinatori che sono le autocrazie orientali. Altro sintomo: una certa onda emotiva ha travolto le persone più attente **a quanto accade in Iran**, dove soprattutto gli studenti e le donne stanno guidando un'insurrezione contro il regime degli ayatollah. Il taglio della ciocca di capelli (le "ciocche di libertà") si diffonde anche negli istituti scolastici italiani, ma non per questo il tema della libertà come costruzione positiva di rapporti e della sua radicale differenza dall'individualismo, per cui semplicemente si fa ciò che si vuole, è posto al centro dell'attenzione nei dialoghi educativi.

Ancora: nelle scuole italiane si promuovono iniziative contro la mafia e doverosamente si celebra la memoria dei caduti per mano mafiosa, come i giudici Falcone e Borsellino e tanti altri onesti servitori dello Stato, ma non sempre, anzi quasi mai, la mafia è compresa e studiata storicamente, nelle sue radici violente che non possono essere debellate con dichiarazioni verbali non accompagnate da una **conversione personale del modo di vivere e di pensare**.

Insomma, che cosa sta succedendo? Come si può identificare questa separazione tra l'apparire e l'essere, tra vita personale e vita pubblica? Sindrome etica, appunto. Siamo un po' tutti, adulti compresi, malati di doverismo. "Dobbiamo" intervenire in difesa di qualcosa o di qualcuno per marcare l'appartenenza al campo di coloro che accusano, avvertendo sottilmente un senso di colpa per la propria storia da cui sgravarsi. Intendono, cioè, sgravarsi di un certo passato che è tutto male e rifarsi una certa verginità aderendo alla protesta "buona e lecita" contro certe storture del mondo attuale.

L'opposizione, tuttavia, non modifica la percezione che uno ha di sé e non è sufficiente a convertire la propria struttura umana al bene. Recentemente il filosofo Vito Mancuso sulle colonne de *La Stampa* (6 ottobre 2022) lanciava questa provocazione, ripresa poi in molti altri suoi interventi: "Nella scuola (italiana) si dispensa solo istruzione e si trascura del tutto l'educazione". D'altra parte, continuava, "il concetto di educazione è ridotto alle buone maniere". Pertanto "prima di educare la coscienza civile (del nostro essere cittadini) dobbiamo educare la coscienza morale". E a questo punto il filosofo, per indicare una strada, riprendeva l'imperativo categorico di Kant ("agisci in modo da considerare l'umanità sempre come un fine e mai solo come un mezzo") corretto dal principio di responsabilità di Hans Jonas: "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra".

La domanda che vorremmo rivolgere all'intellettuale è la seguente: davvero ritiene che il principio di responsabilità si possa formare attraverso un soprassalto etico, ossia un richiamo a una volontà astratta perché non inquinata dall'interesse e dall'amor proprio? Ci permettiamo di dubitare di questa soluzione. La riteniamo, anzi, una riduzione molto diffusa: in fondo, come abbiamo documentato, tutta la scuola è continuamente attraversata da imperativi etici (dover essere: devi studiare, devi stare attento, devi impegnarti...) senza che si muova la coscienza profonda delle persone (alunni e insegnanti) che vi trascorrono buona parte del loro tempo.

Se intendiamo educare alla responsabilità (fattore sacrosanto della convivenza tra persone civili) e non far prevalere tra le mura scolastiche il solo apprendimento/addestramento, non possiamo fare a meno dell'io, cioè della cura e dell'attenzione che la persona, ogni persona, occorre abbia verso le proprie più profonde domande e i propri più profondi desideri.

Se **l'etica esclude il desiderio di felicità**, di significato, di bellezza, non è l'etica la strada verso la responsabilità morale e civile. Solo il desiderio di totalità mette in rapporto sé con la propria struttura umana ed è veicolo alla comprensione di ciò che accade attorno a noi e in noi. Il desiderio di pienezza è il filo di Arianna che conduce alla percezione dei tesori racchiusi negli autori che si studiano a scuola, della storia dei popoli, delle scoperte geografiche e scientifiche. Ed è lo stesso desiderio che si avverte su di sé che mette in rapporto con i giovani iraniani, con gli ucraini, con le problematiche legate al clima.

Perché cercare un mondo migliore nella somma delle "azioni responsabili" se tali azioni si riducono a forme di comportamento cui non corrispondono esistenze libere e liberate? L'azione educativa più che essere introduttiva all'etica sociale dovrebbe essere rivolta all'affrancamento del desiderio umano dalle sue catene. Non si tratta ovviamente di solleticare gli istinti, ma di

aiutare gli alunni a formulare le domande di senso più profonde anche nelle difficili circostanze che viviamo.

Desiderare una vita piena di significato è molto di più che adeguarsi alle mode indotte da un certo potere dominante.

12.SCUOLA/ Valutazione, prof, autorità, stipendi: la Francia (a volte) è molto vicina

Pubblicazione: 17.10.2022 - Tiziana Pedrizzi

Una indagine approfondita sul funzionamento della scuola francese mostra luci e ombre

La scuola ricomincia in tutta Europa ed in tutta Europa sulle pagine dei giornali appare qualche articolo sul tema. Non molto di più che in Italia, anche nella Francia che spesso, a torto o a ragione, mitizziamo.

Macron ha dedicato il 23 agosto, appena prima della *rentrée* un incontro alla Sorbona agli equivalenti dei nostri provveditori. Da quando ha perso la maggioranza assoluta sui giornali si sostiene che la *macronie* (il mondo di potere che gli ha gravitato per 5 anni intorno -qualcuno ricorda Il mondo di Amélie) è meno burbanzosa, ma, al contrario che nel nostro paese in cui i politici lisciano irresponsabilmente tutti anche quando non si è in campagna elettorale, non le ha mandate a dire: Fine dell'abbondanza e tono più crepuscolare.

Michel Blanquier, il ministro precedente, dal 2017 ha inanellato una serie di trasformazioni dall'alto fra cui l'obbligo 3-6 anni che è stato citato anche nella nostra campagna elettorale. Ma non è stato neppure riletto (il MIUR ed i suoi equivalenti sono fatali sotto ogni cielo), gli insegnanti sono mancati all'appello di un'area politica che li ha visti sempre protagonisti e le disuguaglianze continuano ad essere *criantes* (Le Monde) e dipendenti dallo stato economico sociale più che in ogni altro paese (PISA-OCSE).

Cosa ha detto Macron? Scuola più libera, autonoma flessibile (ancora più liberale secondo i detrattori), importanza dei fondamentali, mezz'ora al giorno di sport al collège, mezze giornate alla scoperta dei mestieri in funzione di orientamento al liceo (in Francia si chiamano così tutte le scuole superiori), rinforzo della matematica dopo un periodo di eclisse parziale (vedi il discorso sui fondamentali). Sostegno alla innovazione pedagogica a partire dall'esperimento di Marsiglia – città particolarmente problematica, scuola più inclusiva (bisogna ricordare anche che la Francia ha una minoranza magrebina storica ed il ruolo che le *banlieu* non solo parigine hanno avuto nella presenza del terrorismo).

Come metodo partire dal terreno e dai suoi bisogni limitando la tendenza al pilotaggio dal centro tipicamente francese, affidando maggiormente il reclutamento ai capi di istituto (e qui l'usuale opposizione di chi vi vede un reclutatore privato). Ma la gestione centralizzata ed i suoi problemi sono ben illustrati sul *Figaro* e altri da interviste ad insegnanti titolari che si vedono sorpassati nella scelta di province dai contrattualizzati (i nostri precari).

Dal punto di vista del travagliato rapporto fra scuola e lavoro rinforzo della strada professionale anche in relazione ai bisogni del mercato, allungamento dei periodi di stage ai licei, collaborazione più stretta fra professionali ed insegnanti usciti dalle aziende (il terrore peggiore per gli insegnanti, commenta *Le Monde*). Gli aumenti di stipendio saranno in relazione a nuovi compiti di accompagnamento ad allievi in difficoltà e di organizzazione ed animazione di progetti extrascolastici: gli insegnanti guadagneranno di più lavorando di più. I sindacati non sono d'accordo. Dulcis in fundo estendere le valutazioni nazionali come aveva iniziato a fare il giubilato Blanquier per valutare le pratiche pedagogiche più efficaci e per analizzare i bisogni. Gatte da pelare per il nuovo Ministro che, in omaggio evidente alla political correctness di prammatica nella temperie attuale, si chiama Pap Ndiyaie, è uno storico specialista delle minoranze, professore a Sciences Po e viene descritto come di carattere non aggressivo, ma di cui cominciano ad essere snidati i punti deboli: i figli sono iscritti alla Ecole Alsacienne.

Il suo primo problema è che non è sicuro che ci sarà un professore in ogni classe e che pertanto sarà obbligatorio il ricorso a precari "contrattualizzati". La promessa di 2000 euro netti per insegnanti al debutto non ha calmato le acque perché si scontra con la realtà salariale di quelli più avanti negli anni e nella carriera. Un approccio di maggiore ascolto rispetto a quello del suo predecessore Michel Blanquier, ma che non garantisce molto, visto l'impatto economico che avrebbe un significativo miglioramento del livello salariale della enorme massa degli insegnanti francesi.

Tutto ciò ricorda qualcosa?

Ma cosa pensano i francesi? *Challenge* con Harris Interactive ha svolto una indagine su 10.000 persone. Il 52% pensa che negli ultimi 15 anni il livello della scuola si sia deteriorato abbastanza, il 25% molto, il 15% che sia rimasto uguale... scarsi dunque gli ottimisti che vedono un miglioramento. Le cause: troppi alunni per classe per il 27%, il contenuto dei programmi 24%, il funzionamento generale del sistema educativo 23%, la demotivazione degli insegnanti 20%, la mancanza di volontà degli allievi 17%.

Possibili misure efficaci: lo sviluppo dell'apprendistato 69%, il raddoppio delle classi di scuola materna 59%, meno ore di insegnamento accademico nelle scuole ad indirizzo professionale 41%, cambiamento dei criteri di ammissione agli studi superiori 35%

Per migliorare la prestazione degli insegnanti: meno allievi per classe 52% (in Francia sono mediamente 21 alla primaria), ristabilirne l'autorità 51% , migliorare l'attrattiva della professione 32%, usare un approccio più benevolo 28%, valutare gli insegnanti più spesso (in Francia la valutazione ovviamente esiste) al 23%, ricompensare il merito 15% (si ricordi che in Francia una carriera esiste).

Ritroviamo qui tutti i temi italiani, assunti anche con un certo ritardo: autonomia delle scuole, valutazione centralizzata. La ragione è il grande prestigio che ha in Francia la "scuola repubblicana" e a questo proposito basti dire che quasi tutta la classe dirigente politica ed amministrativa, compreso ovviamente Macron, esce dalle ENA, le scuole di eccellenza nazionali cui si è ammessi per merito e che peraltro sono state da Macron stesso riformate anche nel senso del decentramento. E perciò la crisi avviene con un certo ritardo, ad esempio le valutazioni centralizzate messe in cantiere dopo gli esiti non brillanti già di PISA 2000 sono state a lungo sabotate e diluite.

Una differenza sembra essere il grande consenso sia dei politici che delle famiglie sulla necessità di valorizzazione della formazione per il lavoro, ma in Italia è stata mai fatta una indagine su questo tema non fra gli insegnanti ma fra i fruitori del servizio scuola?

Ritroviamo peraltro tutti i temi relativi alla struttura della scuola: continua a vigoreggiare il tema del numero di alunni per classe nonostante le indagini internazionali abbiano dimostrato che sotto un certo numero (30 circa) non è significativo e che in Francia, come ancor più in Italia il rapporto insegnanti-allievi ne sia largamente al di sotto. Ma comincia anche a spuntare qualche dubbio sugli aspetti che una volta si sarebbero chiamati "disciplinari" e non solo nel senso di una maggiore benevolenza.

Da un po' è chiaro che le ricette possono essere due. Che forse non sono da vedersi necessariamente come antitetiche. La più gettonata dal mondo pedagogico è una ripresa della capacità di coinvolgere ed interessare attraverso metodologie più attive che sarebbero efficaci verso tutti e in particolare i più restii. L'altra, da noi in modo un po' ridicolo rappresentata dalla spinta al ritorno ai numeri dei voti, il ritorno alla serietà ed alla disciplina che potrebbero essere alla base del grande successo della scuola delle "tigri asiatiche". Ma è forse un'illusione che ciò possa avvenire solo all'interno delle mura della scuola, se garanzia di successo nel mondo là fuori è diventata quella di mostrare terga più o meno implumi.